

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

L'informazione prigioniera

ANTONIO ZOLLO

I fatti che sono avvenuti ieri in casa Mondadori suggeriscono due riflessioni immediate. La prima è che la geografia del sistema italiano della comunicazione ha subito un profondo mutamento. Non ingenuo il fatto che De Benedetti fosse già l'azionista maggioritario del gruppo Mondadori, ieri non è avvenuta soltanto la semplice formalizzazione di una situazione già esistente di fatto. La seconda riflessione riguarda la spinta che De Benedetti è in grado di sprigionare. In quello che Berlusconi - non senza ragioni - ha definito l'adeguamento dell'informazione economica e televisiva al sensazionalismo di quella sportiva, la severa sconfitta subita dall'ingegnere in Belgio durante l'assemblea della Spb aveva indotto qualcuno a sceneggiare una lunga e dolorosa ritirata di stampo napoleonico. A distanza di pochi giorni dalla disavventura belga, De Benedetti ha accelerato i tempi di altre due campagne e le ha concluse entrambe con successo: Credito Romagnolo e Mondadori. Soprattutto egli ha dato una scossone non marginale al sistema di equilibri che lo vede protagonista assieme ad Agnelli e Berlusconi. Sarà da seguire come, sin da oggi, alleate e competizioni, armistizi e scontri si alterneranno tra i tre; e che piega prenderanno i non già facili rapporti tra De Benedetti, Caracciolo e Scalfari, tra la nuova Mondadori, Repubblica e L'Espresso.

Finanza, il gioco dei numeri

GIORGIO MACCIOTTA

La discussione sul risanamento della finanza pubblica non riesce a scendere nel concreto. Uomini di governo e dirigenti dei partiti di maggioranza si scontrano su numeri magici (sette o diecimila miliardi di riduzione del fabbisogno) senza che neppure sia chiaro cosa a quel fabbisogno si è giunti. La disputa sulle grandezze finanziarie nasconde grandi incertezze e pericolosa continuità nelle scelte sui problemi reali che sono poi quelli che interessano i cittadini: dal fisco alla sanità, dalla scuola al Mezzogiorno. Forse è bene partire dai problemi del fabbisogno e da una valutazione preliminare delle modalità di costruzione dei conti pubblici. Esistono molti problemi resi evidenti dalla recente relazione di Cassa presentata in Parlamento dal ministro del Tesoro. In primo luogo le entrate. È nota la nostra ricorrente polemica sulla sottovalutazione del gettito. Per non annoiare è meglio dire, questa volta, un esperto autorevole, l'ex ministro delle Finanze Bruno Visentini, che proprio ieri ha sostenuto che «pur con tutte le cautele, avendo presenti gli andamenti dell'economia del 1987 e nei primi mesi del 1988, si può fare affidamento che il gettito supererà di almeno 8.000 miliardi le previsioni». E quanto i comunisti hanno previsto (con tutte le cautele) in occasione della discussione sulla Finanziaria 1988. Veniamo alle spese. Le previsioni di bilancio incorporano aumenti della spesa tra il 1987 e il 1988 pari per quella corrente all'8,6% e per quella in conto capitale al 13,6%. Il disavanzo di bilancio che deriva dal saldo tra entrate ed uscite è pari a 133.700 miliardi. Si sa però che le somme che figurano nelle previsioni non sono ancora pagamenti concreti. Oltre il 50% della spesa statale è trasferito, infatti, ad altri soggetti (enti previdenziali, aziende autonome, enti locali) attraverso conti correnti aperti a loro favore presso la Tesoreria dello Stato. Questo percorso le risorse destinate agli investimenti lo compiono con grande lentezza. Si stima dunque che la tesoreria chiuderà con un attivo. Dalla somma algebrica tra il passivo di bilancio (133.700 miliardi) e l'attivo di Tesoreria (1.170 miliardi) si giunge al passivo finale del 1988 stimato in 122.000 miliardi. Ma in questa costruzione è facile rilevare

Intervista con Giorgio Napolitano sul voto delle presidenziali: «Ha vinto la Francia più aperta ai valori della democrazia»

L'effetto Mitterrand sulla sinistra europea



Avvolti nell'edizione speciale di un quotidiano di domenica sera, due giovani parigini festeggiano con un caloroso bacio la vittoria di Mitterrand

ROMA. Il 54 per cento è un risultato di grandissimo rilievo per un Mitterrand che, se appariva come probabile vincitore della competizione alla vigilia, era anche insidiato come mai prima d'oggi da fattori nuovi e allarmanti comparati nell'orizzonte francese. Un risultato che sollecita qualche riflessione immediata, e ne parliamo con Giorgio Napolitano, responsabile della sezione esteri del Pci.

«Ha vinto la Francia più aperta ai valori della democrazia, del progresso civile, della solidarietà internazionale». Con Giorgio Napolitano parliamo della vittoria di Mitterrand alle presidenziali. La sconfitta di Chirac, il fenomeno Le Pen, la ristrutturazione economica e i fenomeni di emarginazione della società francese, sono i temi dell'intervista con il responsabile della sezione esteri del Pci.

UGO BADUEL

L'area di questi ultimi sembrava anzi destinata a estendersi, dopo il «successo» di Chirac con il suo «blitz» in Nuova Caledonia. È stato certamente sintomatico del clima che il dicevo e ulteriormente allarmante, il fatto che Chirac avesse fatto appello a un'opinione nazionalistica addirittura in chiave di neo-colonialismo brutale. Tuttavia quello è stato forse il caso in cui Chirac ha talmente passato il segno, da perdere consensi tra gli strati più moderati dell'elettorato che sconfisse la sinistra nel 1986. Parlavamo anche di elementi di crisi sociale, che servivano a ingrossare il fronte anti-Mitterrand... Si. Seno infatti che sarebbe sbagliato spiegare quello che è accaduto in Francia al primo turno delle presidenziali, in termini astratti di pura regressione politico-ideologica. C'è un travaglio della società francese, un processo di ristrutturazione economica che colpisce strati operai e popolari, regioni e città; c'è un acuirsi di fenomeni di disegualianza sociale e di emarginazione. Ebbene Le Pen è riuscito a deviare in parte il malcontento e lo sbandamento di strati so-

ci chiusi nell'86. La permanenza di Mitterrand all'Eliseo negli ultimi due anni non è stata il semplice residuo di una stagione impetuosa, ma la leva per un rilancio. Come e lungo quale linea poi quel rilancio possa ora svolgersi, sull'onda della grande vittoria di domenica, è da vedersi e naturalmente qui si pongono non pochi interrogativi. Per quanto riguarda la riflessione in cui siamo impegnati dovunque in Europa, dalla Francia mi pare che venga la conferma di una duplice necessità: riuscire a raccogliere il più ampio arco di forze di sinistra, nonostante le loro divisioni (e Mitterrand ce l'ha fatta), e riuscire ad andare oltre i confini tradizionali della sinistra. Proprio per conseguire questo secondo, essenziale risultato, si è dimostrato importante un appello capace di congiungere i valori storici propri della sinistra, nuovi valori ideali e morali e interessi generali del paese in una visione europeistica conseguente. In questo senso dal voto francese viene uno stimolo forte per tutte le forze della sinistra europea. E motivi di incoraggiamento e di riflessione ci vengono in questi giorni anche dai risultati, per quanto minori, dello Schleswig-Holstein - uno splendido successo della Spd di cui andranno analizzate bene le componenti più significative, - e dell'Inghilterra, dove pure, nelle recenti amministrative il partito laburista ha realizzato dei progressi tali da indicare una possibilità di cambiamento dei rapporti di forza, anche se a spese di liberali e socialisti democratici, ma certamente a sfavore del partito conservatore.

Intervento

Chi semina razzismo non finga di scandalizzarsi

EUGENIO MANCA

Sa a vedere che lo abbiamo trovato, finalmente, il bandolo ruvido del razzismo, il vero alveo di incubazione del germe dell'intolleranza e del disprezzo per chi è diverso. Pensate, così giovani e già così razzisti quei ragazzi dei licei romani; e quelle facce d'angioletti dei bambini di Villongo poi... In un paese così moderno, dite la verità, lo avreste sospettato? Qualcosa di sottile e di perverso accompagna in questi giorni il commento dei sondaggi svolti a Roma dalla comunità di Sant'Egidio e a Genova da Amnesty International, qualcosa che somiglia ad un sospiro di sgomento e al tempo stesso di sollievo. Un sospiro dietro cui si celano parole non dette. Come queste: razzisti i governi? Razzisti i «padroni»? Roba vecchia, ideologia del passato, il vero internazionalismo oggi è quello del mercato, il solo che abbatte le barriere e non bada al colore della pelle. Bianchi, negri, gialli, biondi, dentro la grande macchina della modernità neocapitalistica c'è posto per tutti. Piuttosto - vedete? - un po' di razzismo c'è nei giovani. Strano ma è così, e magari avranno anche qualche buona ragione di cui bisognerà tenere conto... Ed ecco che con rapida mossa la frittata è rivoltata: chi aveva la faccia sporca si ripulisce, e chi era stato colpito dagli schizzi si ritrova appiccicati addosso i panni di Le Pen. Magari col tempo cambierà, Dio ci aiuti, ma per ora il sondaggio mostra che è così. Ora non è davvero interesse di nessuno sottovalutare la gravità dei segnali che da Genova e da Roma vengono alle forze politiche e alla democrazia italiana. E sebbene l'ultimo errore da compiere sia quello della generalizzazione, ovvero quello di ritenere il «mondo giovanile» un universo unitario e compatto, le risposte di quei ragazzi a quei questionari debbono indurre ad una serissima riflessione. Per la verità si potrebbe anche osservare che le giovani generazioni hanno saputo offrire in questi anni testimonianze eloquenti di impegno e di solidarietà proprio sul terreno della difesa dei più deboli, dei «diversi», degli stranieri, degli ultimi. Questo pure aprirebbe un capitolo interessante ma non è il caso perché condurrebbe fuori strada rispetto alla domanda di fondo che qui si vuol porre. Che è questa: che cos'è questo «razzismo» giovanile se non l'esatto, terribile risultato del modo in cui le classi dominanti e i governi hanno affrontato il tema dell'immigrazione, dell'ospitalità, della tutela dei lavoratori stranieri nel nostro paese? Che cos'è altro se non la conseguenza della vergognosa diminuzione di responsabilità da parte di organi cui quella responsabilità istituzionalmente spettava? Cadono le barriere, è vero, ma chi governa i processi? In qual modo l'Italia affronta le questioni - queste sì modernissime - dello scambio internazionale, del rapporto con il Terzo Mondo, dell'entrata in campo di masse umane che, rompendo antiche separazioni, conferiscono ai nostri stentati, ai nostri lusingati di lavoro, alle nostre città un carattere di ricchezza e di cosmopolitismo mai conosciuto prima? In assenza di una politica dell'ospitalità e del lavoro (che tuttavia è risultato ben gradito, soprattutto se «nero» e malpagato) di non poteva che diffondersi un atteggiamento di insipienza per gli «intrusi», di sospetto per chi ha la pelle simile a quella di un terrorista visto in tv, di rifiuto per chi costituiva un possibile concorrente. Quasi come un'attenuante, i commentatori spiegano che il «razzismo» giovanile non è «ideologico» ma legato a condizioni specifiche, come appunto il timore di quella concorrenza. Bene, qualunque essa sia in forme negative e irrazionali, che altro è questa se non una preoccupazione concretissima che i giovani sentono fortemente, ma che invece i governanti mostrano di ignorare del tutto? È probabile (e ciò non può non allarmare anzitutto le forze di sinistra e i comunisti) che i giovani del 1988, nella loro grande maggioranza, siano meno impegnati dei loro coetanei di dieci o quindici anni fa sul terreno sociale, e che suggeriscano prodotti effetti che si fanno particolarmente evidenti proprio in questi giorni: un individualismo piuttosto che della solidarietà che hanno spinto i messaggi, le teorie, le predicazioni della nuova etica sociale diffusi in questi anni? In un clima generale di paura, di incertezza per il futuro, di autodifesa esasperata e spinta anche oltre le regole, deve allarmare ma non può certo sorprendere che prima o poi si identifichino un «nemico» ladro e non c'è altro che una vittima. Ma che i responsabili di questo inganno proprio di esso si servano per rifarsi la faccia, questo è davvero troppo.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore Fabio Mussi, condirettore Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carri, Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/54401 Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Benito 34 Torino, telefono 011/57531 SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

In che mani sono le nostre risorse



anni fa (luglio 1986) in Sapere col titolo Risorse esauribili e risorse riproducibili nel quale sosteneva giustamente che «l'eredità che ogni generazione lascia alle successive è fatta anche dell'accumulo del patrimonio di conoscenze e capacità che, nell'esperienza storica, ha ben più che compensato la diminuita disponibilità di risorse naturali a basso costo», di cui è povera l'Italia. Sono proprio le risorse immateriali riproducibili, cioè le conoscenze di base e le capacità operative, che possono consentire di allargare il ventaglio delle risorse naturali uti-

ca, comincio a ricredermi. Anche perché, immediatamente e proprio per questa scelta, gli sono saltati addosso tanti altri socialdemocratici dai quali, tempo, neppure per sbaglio si potrà mai ottenere un singolo atto simile. Confesso invece di avere sia pregiudizi che post-giudizi nei confronti di un altro ministro, il Lattanzio, al quale è stata affidata la protezione civile, un compito che dovrebbe coinvolgere tutta l'attività di governo e divenire sicurezza civile e ambientale. Il pre deriva dalla scarsa attenzione alla sicurezza dimostrata dal Lattanzio quando era ministro della Difesa: lasciò scappare Kappeler dall'ospedale del Celio, e cercò di farci credere che se l'era portato via la moglie dentro una valigia. Il post-giudizio viene dal primo atto compiuto nel nuovo incarico: la dichiarazione di guerra alle cavallette. Essendo alcuni sciami venuti faticosamente a

Dovremmo studiare meglio le campagne elettorali di Jesse Jackson negli Usa e di François Mitterrand in Francia. Soprattutto per la dimostrata capacità di motivare fortemente il proprio elettorato, presentando soluzioni audaci ai maggiori problemi contemporanei; e così di ampliare il consenso oltre i limiti previsti all'inizio. Porto solo un esempio tratto dallo scontro televisivo Chirac-Mitterrand, che il Tg3, sempre più interessante con la direzione di Sandro Curzi, ha trasmesso in diretta. Una delle domande dei giornalisti ai due candidati era questa: come pensate di affrontare la disoccupazione giovanile? Chirac ha risposto per primo: bisogna incoraggiare le aziende, soltanto loro possono offrire lavoro ai giovani. Mitterrand ha proposto un'altra priorità: bisogna migliorare la scuola e sviluppare le conoscenze scientifiche, perché su questo si gioca il futuro; e le